

**LE QUALITÀ DELL'EDUCATORE  
NELLO STILE DEL MURIALDO  
IN UN'OPERA GIOVANILE OGGI**

Metodologia:

- 15-20' in assemblea, con distribuzione e presentazione di schede<sup>1</sup> che descrivono le qualità che il Murialdo aveva come educatore e che richiedeva ai suoi collaboratori.
- Lavori di gruppo sulle schede, che hanno un contenuto di carattere storico (e si riferisce quindi all'epoca del Murialdo).  
Nel dibattito si cercano di attualizzare idee, scelte e metodi alla situazione di oggi.
- Condivisione finale.

---

<sup>1</sup> Elaborate a partire dall'opuscolo: *La pedagogia del Murialdo. Sintesi dei lavori del Seminario di studio della Famiglia del Murialdo*, Roma, 22-23 aprile 2003, a cura di Giovenale Dotta, Roma 2003.

*L'educatore è...*

## **1. ATTENTO ALLA REALTA' SOCIO-RELIGIOSA E AI SUOI MUTAMENTI**

La vita di san Leonardo, le scelte da lui operate, gli impegni apostolici assunti, le modalità di intervento via via attuate, denotano in lui un vigile senso di ascolto e una viva percezione dei problemi che il suo tempo e il suo ambiente ponevano alla società e alla Chiesa. Sono noti la sua sensibilità verso la povertà dei ceti popolari, esposti al pericolo della scristianizzazione, l'impegno nel campo dei giovani poveri e abbandonati, con il ventaglio di opere aperte nell'ambito dell'Associazione di Carità e della congregazione, la cura nel potenziamento e nel miglioramento dei laboratori, la presenza nell'associazionismo cattolico operaio (gli operai erano i nuovi poveri che non conoscevano il vangelo), la promozione della stampa cattolica, i contatti con istituzioni educative ed esponenti del movimento cattolico italiano e straniero... Anche la sua scelta di valorizzare il ruolo della donna, soprattutto nel campo dell'apostolato della stampa, oltre che nell'educazione familiare, è indice di una sensibilità verso il riconoscimento di diritti e possibilità prima misconosciute (cf. *Scritti*, IX, pp. 213-217).

Questo spirito di attenzione alla realtà sociale ed ecclesiale, pur doveroso in ogni persona che si assuma un compito educativo, trova, per il Murialdo, anche un appoggio ed una spiegazione di carattere teologico-spirituale. Il centro della spiritualità di san Leonardo è l'esperienza di Dio che ci ama per primo, personalmente, in ogni istante, in modo infinito, tenero, misericordioso. Questo amore di "ogni istante", attuale, riferito al mio essere

qui e oggi, rende preziosa ogni situazione storica, perché essa rientra in qualche modo nel progetto di Dio, come occasione di salvezza o come invocazione di redenzione.

Tutto questo rende lecito affermare che nel Murialdo si può intravedere un atteggiamento di fondo che si potrebbe definire, con un'espressione di oggi, "teologia dell'incarnazione". Dai suoi scritti emerge, è vero, una lettura tradizionale della storia e della situazione del suo tempo; una lettura segnata da preoccupazione e anche da un certo giudizio negativo sull'evoluzione in atto in campo politico e sociale. Ma la sua azione è forse più avanti dei suoi scritti (che del resto non erano quasi mai destinati alla stampa, ma semplicemente appunti per meditazioni, prediche, discorsi). Egli seppe leggere la storia, anche quella del suo tempo, come il luogo della presenza di Dio, che agisce nell'oggi e chiede che anche noi riconosciamo il volto di Cristo nel fratello, con una risposta di servizio e di dedizione che sappia proporre interventi adatti ai bisogni dei tempi. La scoperta dell'amore di Dio e il desiderio di rispondervi si risolvevano nella ricerca e nel compimento della volontà di Dio, come appare, tra l'altro, in un testo a lui tanto caro (*La vita di fede*). Spiritualità e apostolato trovavano in tal modo la loro unità: la lettura dei segni dei tempi, lo sguardo alla situazione, la povertà materiale e morale di tanti giovani furono per lui la voce e l'appello, la guida che egli docilmente seguì nel farsi santo e nel lavorare per salvare e portare alla santità i giovani a lui affidati.

L'educatore è...

## 2. ANIMATO DA MOTIVAZIONI DI FEDE...MA NON SOLO

Una volta ascoltati gli appelli provenienti dalla realtà sociale e dopo aver individuato i destinatari dell'opera educativa del Murialdo (i giovani poveri e abbandonati), ci si chiede: che cosa lo spinge ad intervenire? Quali sono le motivazioni che lo inducono (lui e i suoi collaboratori) a dedicarsi al compito educativo?

Egli, che aveva cercato il sacerdozio **mosso dal suo personale desiderio di salvezza**, si sente come sospinto, per tutta la vita, a lavorare per la **salvezza spirituale ed eterna dei giovani**. Diceva ai confratelli: "Cara la n[ostra] Congr[egazione], che è un'arca di salute per noi, che ci rimuove dai pericoli, ci spiana la via del Paradiso, ma cara[,] carissima perché ci dà il mezzo di condurre anime a Gesù, cuori a Gesù, salvare i giovinetti, noi strumenti d[ella] gloria di Dio" (*Scritti*, II, p. 51). E' il **ne perdantur**, giustamente famoso nella tradizione giuseppina: affinché i ragazzi non si perdano, non vadano all'inferno. L'espressione si ritrova varie volte nelle pagine del Murialdo<sup>2</sup>.

L'educatore risponde alla chiamata di Dio e nella sua missione salva la propria anima, portando alla salvezza i giovani a lui affidati. Nel 1857, accettando il suo nuovo incarico di direttore dell'Oratorio San Luigi, il Murialdo così si esprimeva: "ognuno sa che quello che deve fare un prete per salvare l'anima sua è di adoperarsi a salvare l'anima degli altri; in conseguenza non poteva non essermi gradita una carica che mi dà l'occasione di nuovamente poter cooperare al salvare le anime vostre e così salvare

l'anima mia" (*Scritti*, XI, p. 115). Una linea che verrà continuata dal *Regolamento* del 1873: santificarsi "mediante le opere di educazione dei giovani poveri o discoli" (n. 1; sostanzialmente ripetuto nel *Ristretto* del 1875)<sup>3</sup>.

Quella educativa "è **la più nobile, sublime e utile**" delle missioni, dopo quella del sacerdote; è collaborare all'azione di Dio (*Scritti*, V, p. 5 e 8) nella salvezza delle anime, perché si tratta di figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo; sono i più deboli nell'attuale società e ne sono anche il futuro.

Ecco allora la grande incidenza sociale dell'azione educativa: chi si occupa dei ragazzi e dei giovani si occupa della società, ne costruisce il futuro, contribuisce a quei cambiamenti, anche di grande rilievo, talvolta lenti, ma strutturali, che incidono sull'intera convivenza civile. Rientrano in quest'ottica **il desiderio di strappare i giovani alla miseria e all'abbandono, la volontà di allontanarli dal vizio, l'impegno per assicurare loro un futuro dignitoso** attraverso la preparazione al lavoro.

Tra le motivazioni che sorreggono l'educatore assume un posto di rilievo quella tipicamente cristiana della **carità**: "vedendo nei ragazzi tanti piccoli Gesù (che ha detto «Ciò che avete fatto ad uno solo di questi piccoli l'avete fatto a me», Mt 25,40) è un piacere [stare con i ragazzi]; o almeno è una consolazione nei dispiaceri e nelle fatiche inseparabili da questa professione, o ministero" (*Scritti*, IX, p. 359; cf. V, p. 4 e p. 8).

<sup>2</sup> *Scritti*, II, p. 178; IV, p. 499 e p. 540; V, p. 4; *Epistolario*, V, 2156 e 2187.

<sup>3</sup> Cf. *Scritti*, II, p. 187.

### 3. AMICO, FRATELLO E PADRE... E ANGELO CUSTODE

Il *Regolamento* del 1873, al quale si ritorna sovente, perché rappresenta il primo tentativo ufficiale di enucleare lo spirito, lo stile di vita, l'apostolato della famiglia religiosa fondata dal Murialdo, identifica gli atteggiamenti dell'educatore descrivendolo come "**amico, fratello e padre**" per ciascuno dei giovani a lui affidati (n. 4; cf. n. 183).

Sappiamo che san Leonardo desiderava avvicinare i ragazzi non con la forza dell'autorità, ma con l'attrattiva dell'amicizia: "non da superiore, ma da **amico**" (*Scritti*, XI, p. 116).

Don Reffo, dal canto suo, spiegando il *Ristretto* del 1875, così scriveva: "volesse Dio, che noi avessimo il nome e lo spirito di **fratelli** dei fanciulli nostri; fratelli dei poveri, fratelli degli operai, fratelli degli infermi. Queste membra di Gesù Cristo, così disingannate del mondo, così spoglie di sostanze, così derelitte e spregiate, abbiano a trovare d'ora in poi, nelle nostre meschine persone, dei nuovi fratelli, ma fratelli amorosi e zelanti, fedeli e disinteressati, che facciano loro conoscere ed amare Gesù Cristo"<sup>4</sup>.

Assai abbondanti sono poi, nella tradizione giuseppina, i riferimenti al titolo e all'atteggiamento di **padre**. Don Reffo asserisce che san Leonardo "si occupava con paterna cura dei materiali interessi dei suoi giovani presso i loro parenti; di alcuni, al tutto abbandonati, fu egli il naturale tutore e non è a dire quante brighe e quante molestie si sia dato per conservare ad essi e amministrare scrupolosamente i pochi soldi che possedevano, e quante volte ebbe a radunare consigli di famiglia e andare avanti e indietro da avvocati e procuratori per salvare o rivendicare poche sostanze familiari dei suoi pupilli che non sempre gli furono riconoscenti. [...] Faceva loro da curatore e da padre"<sup>5</sup>.

In lui si coniugavano l'autorevolezza di un padre e la tenerezza di una madre. Don Sebastiano Mussetti, uno dei primi quattro sacerdoti giuseppini, passato poi al clero diocesano, lasciò questa testimonianza: "Quanto alla cura materiale dei ragazzi, posso assicurare che per quei giovanetti era un padre, anzi una madre affettuosa"<sup>6</sup>.

Le categorie utilizzate (amico, fratello, padre<sup>7</sup>) esprimono in certo qual modo le esperienze più autentiche di vicinanza, quelle più sperimentate, o più desiderate da molti ragazzi in stato di privazione affettiva. La chiave ermeneutica della paternità introduce anche il concetto di un'assunzione duratura di responsabilità: accogliere e pensare al giovane oggi, ma anche al suo futuro, facendosi carico di tutta la sua vita, nell'ottica di una paternità che non viene meno, proprio perché chi è padre lo è per sempre.

Nel linguaggio murialdino appare anche un'altra immagine: l'educatore è come un **angelo custode** per i suoi ragazzi. Egli "aiuta l'angelo custode, è un angelo visibile, allontana i pericoli, difende dalle insidie dei cattivi compagni, ammonisce, custodisce, guida i giovani pellegrini nel viaggio alla Gerusalemme celeste. Custodisce il tesoro più prezioso confidato dalla Chiesa, il prezzo del sangue di Gesù Cristo" (*Scritti*, V, p. 5). E' dunque la missione degli angeli custodi, quella di essere "aiutanti di Dio" (*Scritti*, IV, p. 223).

<sup>4</sup> [Eugenio REFFO], *Spiegazione ... del Primo Regolamento (Ristretto)*..., p. 141.

<sup>5</sup> REFFO, *Vita di San Leonardo Murialdo*..., p. 54.

<sup>6</sup> Processo Ordinario, II, f. 645v.

<sup>7</sup> Trattandosi di ambienti in cui gli educatori erano tutti maschi, la categoria di madre viene utilizzata con minore frequenza.

#### 4. UN ESEMPIO PER I SUOI RAGAZZI

Più volte risuona sulle labbra del Murialdo l'invito ai maestri assistenti (i suoi primi collaboratori), a crescere anzitutto essi stessi nello **spirito di pietà**, per promuovere il bene del Collegio Artigianelli; in secondo luogo a pregare per i loro giovani, al fine di garantire la buona riuscita dell'opera educativa<sup>8</sup>. Sottesa a queste raccomandazioni sta la convinzione che quello dell'educatore non è un mestiere, una professione, ma una **vocazione**, da nutrire e da sostenere con una spiritualità che poi genera gli atteggiamenti profondi e i comportamenti che ne conseguono.

Collegato allo spirito di fede e di preghiera, si ricorda l'impegno ascetico, la necessità di vivere con coerenza quanto si propone ai ragazzi: al religioso di San Giuseppe, e per estensione a chiunque si dedichi alla formazione dei giovani, si chiede di "comportarsi così che la propria vita sia pei giovani un incessante **esempio di virtù**" (*Ristretto* del 1875, art. 62, n. 5)<sup>9</sup>. Il suo stile educativo deve essere caratterizzato dall'**umiltà** e dalla **carità**, variamente declinate: "i confratelli devono riconoscersi sulla dolcezza e carità con cui sanno trattare i giovani; il Regolamento dice che carità e umiltà sono le virtù principali" (Scritti, V, p.

39). Il riferimento è al *Regolamento* del 1873, n. 12, e alle virtù che don Reffo dichiara essere la tessera della congregazione<sup>10</sup>. Si tratta allora "di occupare l'ultimo posto e di lavorare attivamente come se si fosse nel primo"<sup>11</sup>, "felici di continuare fra i nostri poverelli, l'invidiabile missione di S. Giuseppe verso il Divin fanciullo Gesù" (*Ristretto* del 1875, art. 62, n. 8). Infatti i confratelli riconoscono "nei ragazzi da educare lo stesso Gesù Cristo fanciullo, e se stessi come compagni di ministero con **S. Giuseppe, ottimo educatore**" (*Costituzioni* del 1904, art. 80)<sup>12</sup>.

Il richiamo a San Giuseppe ci ricorda che l'ambiente in cui il carisma si è originariamente sviluppato era un centro di formazione professionale: educazione al lavoro, educazione attraverso il lavoro. Si è dunque valorizzata una spiritualità del lavoro visto non come una condanna, ma come una vocazione, una liberazione anche<sup>13</sup>; strumento per vivere, ma anche strada per farsi santi seguendo la volontà di Dio, come è avvenuto per l'artigiano Giuseppe, "ottimo educatore" di Gesù.

---

<sup>8</sup> Cf. *I verbali delle adunanze dei maestri del Collegio Artigianelli di Torino (1870-1878)*, introduzione, testi critici e note di Giovenale DOTTA, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 7), Libreria Editrice Murialdo, Roma 2002, rispettivamente a p. 118 e a p. 54.

<sup>9</sup> Cf. *Scritti*, V, p. 22: "Qualche bene si fa, quanto più, se più fervorosi"; Dio si può servire anche di strumenti deboli e inadatti, ma "in via ordinaria i santi sono li strumenti d[ella] salute delle anime".

---

<sup>10</sup> Cf. [Eugenio REFFO], *Spiegazione ... del Primo Regolamento (Ristretto)...*, p. 90; cf. pp. 83 e 88; cf. *Scritti*, IV, p. 396.

<sup>11</sup> Eugenio REFFO, *Dichiarazioni del «Ristretto» delle Regole della Congregazione di S. Giuseppe*, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1976, p. 1.

<sup>12</sup> Il richiamo ritorna, tale e quale, nelle *Costituzioni* del 1923 e del 1939, in entrambi i casi all'art. 111.

<sup>13</sup> "Il mestiere è una cascina di chi non ha terre e su cui non grandina", cioè una dote, un capitale, una garanzia per il futuro per chi non ha ereditato nulla dai suoi familiari (*Scritti*, IX, p. 345; cf. *Scritti*, X, p. 101; p. 260).

## 5. COLUI CHE SA ESSERE PAZIENTE, MISERICORDIOSO, AMABILE

Rileggendo, come si è già fatto più sopra, quasi a ritroso l'esperienza spirituale ed educativa del Murialdo, si potrebbe cogliere una corrispondenza tra le tonalità dell'amore di Dio che il Murialdo maggiormente sottolinea (gratuito, attuale, personale, infinito, tenero, misericordioso) e gli atteggiamenti che egli visse nel servizio ai giovani. E' un parallelismo che, sebbene non teorizzato dal Murialdo, può interpretare in modo significativo, nell'oggi, il suo stile pedagogico. Di questo parallelismo importa qui sottolineare soprattutto quello dell'amore misericordioso. Lo stupore e la meraviglia del Murialdo per un Dio che ha continuato ad amarlo, lui peccatore, sfocia in modo spontaneo nell'ammirazione per il medesimo amore che Dio riversa sui ragazzi, anche sui più "cattivi" e difficili. E si trasforma in **pazienza**, nell'attesa, nell'intervento correttivo, ma amabile, dolce. Non bisogna dimenticare che "raccoltando abbandonati dobbiamo aspettarci a trovare giovani che abbiano tutta la ignoranza, la selvatichezza, i vizii tutti che nascono da uno stato di abbandono. Ora che dobbiamo attenderci noi che ricoveriamo fanciulli raccolti dalla pubblica strada, o talora che escono dalle mani di parenti o zotici o scandalosi? La loro morale miseria ci deve commuovere più assai che non la materiale: e in luogo di indignarci, o di farci troppo presto perdere pazienza e speranza, ci deve animare a lavorare animosi e pieni di commiserazione attorno a questi infelici, veramente non di rado più infelici che colpevoli" (*Scritti*, V, pp. 7-8)<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Ciò non toglie che, per il bene degli altri ragazzi, qualcuno a volte dovesse essere

La pazienza e la fiducia si rivestivano di **dolcezza**, atteggiamento tra i più significativi nella personalità del Murialdo. Si trattava di una dote in parte innata (cf. *Scritti*, I, p. 90) ed in parte acquisita con lo sforzo di domare un temperamento di per sé "proclive all'ira"<sup>15</sup>. Ecco allora raccomandare di "preferire il governo dolce al severo" perché "per far del bene bisogna essere amato, dirò meglio, ben visto; e ciò che fa amare e ben vedere, è la dolcezza" (*Scritti*, IV, p. 353). "Dolcezza, mansuetudine: specie coi più rozzi, brutti" (*Scritti*, II, p. 59), ma anche esattezza, fermezza, attenzione alle preferenze ingiuste e pericolose (cf. *ivi* e p. 164: un gran cuore doma anche i caratteri più riottosi).

Il Murialdo ne parlò anche in una delle ultime lettere circolari ai confratelli: "Quanto sarebbe desiderabile che si potesse introdurre, o almeno diffondere tra noi lo spirito di dolcezza, di amorevolezza, di familiarità, di pazienza coi giovani. Sarebbe il segreto di fare un po' più di bene alle anime che Dio ci affida [...]". Ricordava poi che tutti i Giuseppini avevano il compito di "attirare i fanciulli a Dio, ed i fanciulli non si attirano a Dio con altra calamita fuor di quella della dolcezza"<sup>16</sup>.

---

espulso, previo interessamento per una sua collocazione presso parenti o conoscenti, o presso un altro istituto, o ancora mediante il collocamento al lavoro.

<sup>15</sup> REFFO, *Vita di San Leonardo Murialdo...*, p. 55.

<sup>16</sup> *Epistolario*, V, 2156, lettera circolare ai confratelli, del marzo 1898. Cf. la lettera 2142, del 30 ottobre 1897, ove si esorta un assistente a cercare, con affabilità, di ridurre a più miti consigli un ragazzo dal comportamento problematico: "se potessimo[,] un po' col miele[,] cogliere questo moscone!".

## 6. COLUI CHE CERCA DI “FARE IL BENE BENE”

L'espressione “facciamo il bene, ma facciamolo bene”<sup>17</sup> riassume il desiderio del Murialdo di imprimere qualità, efficienza e buono spirito all'apostolato al quale si dedicava. Anche se questa frase non fu conosciuta dal Murialdo (può darsi che abbia le sue lontane radici in Denis Diderot e in San Francesco di Sales; fu poi ripresa da San Giuseppe Cafasso), essa tuttavia fu da lui assunta e vissuta, come testimoniano il suo zelo personale e le insistenze che aveva verso i suoi collaboratori<sup>18</sup>.

Il 25 febbraio 1880 san Leonardo apriva la conferenza ai maestri-assistenti proprio sottolineando che tali riunioni avevano tra i loro scopi quello di mettere ciascuno e tutti nella condizione di “fare il bene bene”<sup>19</sup>, e nel 1886, di fronte alla richiesta di apertura di un'opera a Thiene, faceva notare a don Reffo che, stante le poche forze della congregazione, non bisognava “cercare il *molto* con detrimento del *bene*”<sup>20</sup>.

In un'altra lettera, inviata a don Alberto Cucito, il Murialdo scrive, tra l'altro, sulla necessità di non gravare di eccessivo lavoro i Giuseppini di Venezia, al fine di non compromettere la loro salute e la qualità del loro apostolato: “Sarebbe non solo utile ma necessario, a mio parere, modificare l'orario della domenica, veramente *écrasant* e pei maestri e pei ragazzi. Così si ravvisa opportunissima la vacanza del catechismo serale al

giovedì, cosicché resti ai confratelli almeno una mezza giornata di vacanza nella settimana. Non si può pretendere di meno: è un riposo necessario. Se ne lagnerebbero forse certe mamme, ma senza un po' di riposo non vi ha salute e senza salute non si può far bene né agli altri né per sé”<sup>21</sup>.

E, sempre a proposito di Venezia, ascoltiamo, qualche anno più tardi, anche la voce di don Reffo, il quale nel 1911 scrive al p. Antonio Pangrazio, che da pochi mesi si trovava come vicedirettore al Patronato Divina Provvidenza a Palazzo Morosini.

Si riferisce alla necessità di limitare il numero di ragazzi, al fine di garantire l'efficacia dell'opera educativa. “E' meglio pochi e disciplinati e buoni cristiani, che un'invasione di «tosati» [ragazzi, in dialetto veneto]. Certo, che i giovani grandi bisogna coltivarli; trovarli già buoni e santi non è possibile, e quando si trovassero pure, che farebbe per loro il Patronato? Ma quando si accettano, bisogna imporre loro delle condizioni ben chiare e precise, e poi esigere che vi stiano; e frattanto istruirli nella religione, attirarli ai Sacramenti con sempre maggiore frequenza: se sono disciplinati, si possono coltivare; se sono indisciplinati, non si coltivano loro e guastano gli altri. Ne verrà qualcuno di meno; ma non conta: è meglio poco ma bene, che molto e male”<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> *Scritti*, IX, p. 234.

<sup>18</sup> Cf. *Ep.*, I, 358.

<sup>19</sup> *Scritti*, V, p. 36.

<sup>20</sup> *Ep.*, III, 1164. A Thiene la congregazione aprirà poi il Patronato “San Gaetano” nel 1913. Cf. anche *Ep.*, III, 1386.

<sup>21</sup> Lettera del Murialdo a don Alberto Cucito, Torino, 17 settembre 1884, in *Ep.*, III, 1009.

<sup>22</sup> Lettera di don Reffo a don Antonio Pangrazio, Torino, 20 luglio 1911, in Don Eugenio REFFO, *Lettere scelte*, a cura di Giuseppe Bellotto, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1996, p. 201.

*L'educatore è...*

## 7. COLUI CHE COSTRUISCE SPIRITO DI FAMIGLIA CON I RAGAZZI E CON GLI ALTRI EDUCATORI

Una delle scelte metodologiche del Murialdo è quella di improntare allo **spirito di famiglia** tutta l'attività educativa. Da una sua pagina, scritta nel 1878, emergono le caratteristiche tipiche di questo "clima di famiglia": la gioia, l'apertura tra i ragazzi e gli educatori, lo stare insieme nel tempo libero, il condividere la fatica del lavoro e dell'istruzione professionale (cf. *Scritti*, IV, p. 72).

Non sempre le cose andavano così. E il Murialdo non lo nascondeva. Nel 1876 egli esprimeva il desiderio di attuare "un nuovo contegno, un nuovo sistema, nuove relazioni coi giovani" e si lamentava perché il Collegio Artigianelli sembrava "più un reggimento che una famiglia. Non c'è confidenza di famiglia. Noi guardiamo i giovani come uno sciame di indisciplinati che bisogna domare. I giovani guardano i superiori come un corpo di guardiani a cui bisogna fargliela" (*Scritti*, V, p. 24; cf. p. 36). Tuttavia c'è un episodio significativo, proprio a questo proposito, e risalente a quello stesso 1876. Il suo antico superiore di San Sulpizio, Icard, di passaggio a Torino, si fermò un po' di tempo agli Artigianelli ed ebbe modo di accorgersi dell'affetto che i ragazzi nutrivano per san Leonardo. Uscendo dal collegio egli si rivolse al Murialdo, esclamando: "Voi potete fare molto bene, voi amate e siete amato" (*Scritti*, IX, p. 348).

Non si trattava tanto dell'azione di un singolo, ma di una "comunità educante", di un gruppo affiatato (o che doveva impegnarsi ad esserlo). Nel clima di famiglia dunque dovevano coinvolgersi anche gli educatori. Essi

costituiscono, per il Murialdo, una "famiglia educatrice". E' loro compito preciso essere profondamente uniti negli intenti e nella proposta educativa, nell'azione e nella reciproca amicizia. E questo non come cosa superflua o accessoria all'attività, ma come determinante per l'efficacia o meno di tutto il lavoro. Nella sua concretezza, il Murialdo si domandava come fosse possibile fare del bene, se in una sezione non andavano d'accordo gli assistenti. E concludeva con una preziosa regola operativa: "piuttosto omettere qualche bene che creare disaccordo" (*Scritti*, IV, p. 351).

E proprio di famiglia parla, nella schematicità abituale in tanti testi del Murialdo, una sua nota pagina, quella sul "nuovo sistema educativo". Eccone alcune righe.

"Sul nuovo sistema: a) uno il pensiero, il desiderio: far del bene a noi, e ai giovani; b) uno il cuore: carità; c) ma per riuscire: unità di azione e di amicizia, non solo concordia. Il fare degli assistenti tanti padri di famiglia coadiuva. Dà affetto ai giovani. Dà carattere di famiglia, non di carcere e carcerati, anzi, non di collegio, ma di famiglia; una casa famiglia. Dà sentimento di responsabilità" (*Scritti*, IV, pp. 326-327).

E' una pagina programmatica e riassuntiva insieme di tutta la pedagogia del Murialdo. Essa postula l'unione non solo nel servizio che si fa, ma anche nello spirito con cui lo si attua. Chiede un accordo non solo sui fini e sui metodi, ma se possibile anche sulle motivazioni, e un rapporto che superi il livello della collaborazione e diventi amicizia.



## 8. QUALCHE PENSIERO SULL'EDUCAZIONE DAGLI SCRITTI DI DON EUGENIO REFFO

Nel 1871, parlando ai congregati (= adulti) e agli "affigliati" (= ragazzi sopra i 14 anni) della Confraternita di San Giuseppe, don Reffo descriveva l'educatore, e anche chi si preparava ad esserlo, non tanto come colui che ha un ruolo, ma come chi vive e testimonia un modo di essere, che è efficace di per sé, come il lievito, il sale, la luce, l'acqua: "La nostra nobile missione è quella di essere quella luce che non abbaglia ma rischiarà, quel sale che non guasta ma condisce, quell'acqua che non distrugge ma soavemente feconda e, per uscir di metafora, quell'apostolato del buon esempio che non retrocede dinanzi a qualunque difficoltà e supera molte volte in efficacia le prediche più eloquenti"<sup>23</sup>.

Nella lettera circolare del 24 gennaio 1918, indirizzata ai direttori delle case giuseppine, don Reffo coniugava insieme l'attività educativa (l'amore per i ragazzi) e la spiritualità (l'amore per Dio), in un binomio inscindibile: "Ricordate che l'educazione è soprattutto un'opera di carità e che è vero ed efficace educatore solamente colui che ama Iddio, perché in questo amore è innestato l'amore sincero del prossimo, e per noi [...] nostro prossimo sono principalmente i confratelli della comunità e i giovani"<sup>24</sup>.

Tra le lettere di don Reffo ai confratelli, ne esiste una del 15 luglio 1905, indirizzata al p. Marco Apolloni, giovane sacerdote giuseppino di 26

anni, il quale aveva chiesto a Don Reffo di essere trasferito dall'orfanotrofio di Rovereto ad un'altra istituzione per le difficoltà di lavoro che trovava tra ragazzi "cattivi, intrattabili".

Don Reffo gli scrisse: "Senti, Marco, tu fai così: fa' del tuo meglio per assistere bene giorno e notte; riferisci al Direttore quello che vedi e quello che sai, e poi lascia a lui la responsabilità di tutto. Basti a te di aver fatto il tuo dovere e il Signore non ti domanderà conto di altro. Ricordati anzi, che quando Giacomo e Giovanni volevano invocare il fulmine sopra Samaria, il buon Gesù disse loro: «figli del tuono».

Ma tu mi domandi come devi fare, come regolarti con coteste *canaglie*. Ed io ti rispondo: non chiamarli mai canaglie questi poveri fanciulli, fai loro un torto anche solo al pensarli. Procura invece di persuaderti che sono più buoni di quello che credi, e che non li conosci ancora perfettamente.

Prendi le cose con calma, sia per i rimproveri, sia per i castighi. Persuaditi che si guadagna più a perdonare che a castigare. Cerca di indurre anche gli altri assistenti col tuo esempio e colle tue parole a trattare con mitezza e non più con durezza cotesti poveri ragazzi. [...] Ultima regola: la migliore, anzi l'unica, quella data da San Paolo, brevissima, ma efficace, infallibile: «vinci il male con il bene». Sono cattivi? e voi siate buoni. Sono più cattivi ancora? e voi siate più buoni ancora. Sono pessimi addirittura? E voi siate ottimi, di una bontà eccezionale, inalterabile"<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Il brano, di per sé più lungo, si può leggere in *Murialdo educatore*, p. 239.

<sup>24</sup> In Eugenio REFFO, *Lettere circolari ai confratelli giuseppini (1900-1924)*, a cura di Giovanni MILONE, LEM, Roma 1988, p. 313.

<sup>25</sup> Eugenio REFFO, *Lettere scelte*, a cura di Giuseppe BELLOTTO, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1996, pp. 197-198.